

Aperto

1.

(«Vetro vetro vetro, tagliamo le verdura-immondizie, becchiamo nel terra che spargi ogni notte, becchi, no?, tac: di controcorsivare onomatopee raccomandando; becchi –

tac!: non si possono beccare se non gli allunghi la palla del farlo, sapendo che – ah, sì! – sono tutte creatura –
no?

Lontani dal nido, ti uccido, au-u-uuh! – Buccia di banana bicchiere, cartaccia senza qualificazioni, banana – strappa dalla collottola il passerotto negli anni Zero,

il piccione nei Dieci, la custode dello zoo, no?, nei primi anni Venti; se un'ala pende aggirate boccheggiando

– “No?-aah... no?-aah... no?-aah...” – “È agosto, è agosto”, fa la tortora –

io faccio Qua!, no?, indessicale qualunque, nel terra che spargi

– apre all'intorno nella spirale, così:

au-u-uuh, au-u-uuh – no?»).

2.

(«Niente parla a niente», ti faccio mentendo, mentre fuori dal finestrino procedono da sinistra a destra le zolle arate, i filari, le serre, il vento, i cavi;

«i costituenti hanno spore, hanno bracci, certo; si dispongono sfiorandosi, considerandosi, ma secondo linee di reciproca difesa, di minima resistenza, evitandosi; schermendosi.

Niente parla di niente», continuo,

«niente scrive di niente, in particolare: perché se scrivendo competiamo coi peggiori, se vedendoli li circuiamo, non è parlarne, non è vederli che potrà comunque togliere

o aggiungere l'esistenza, l'essenza;

la cecità reciproca è d'obbligo.

Nessuna specie parla a nessun'altra» concludo falsamente, «tanto più questo: poche marche segnano con chiarezza i fori, le porte fra i mondi, ma sono proprio quelle che da un lato e dall'altro nessuno percepisce, percorre»).

3.

(«Siamo gattini, siamo totem, siamo lupi mannari. Non sviluppiamo proprietà o distinzioni. Cambiando diveniamo noi stessi, voi stessi, tecniche di guerra, tecniche di reciproca pastorizia.

Cacciamo se siamo cacciati, alveari o frattali, vi attendiamo in minuscole gole per minuscoli agguati»).

(«Siamo l'orda, siamo il mito, siamo l'affabilmente separato. Ciascuna specie sotto la propria e l'altrui e via combinando, permutando. Non ci dividerete, stavolta, non ci costringerete

ad evolvere figlie da madri; siamo una muta di sterili catoblepa e almeno uno di noi per caso guarderà»).

4.

(«Nessuno, neppure noi andiamo in eterno, sappiamo che moriremo e morirete; sappiamo che avere mondo, poco o pochissimo, equivale comunque a doverlo lasciare morire, e solo chi non lo ha non muore né nasce,
né cresce del resto, sappiamo, ma si corrode o erode per il vento,
per l'acqua che lavano ma non cambiano noi, cambiando invece
solo quel che si atteggia ad eterno e che non scende – a patti, ad altro –,
che non risponde, fissa dio ciecamente, capisce ma non comprende – il sasso, il cielo. Vediamo
voi dritti come noi, cercare di muovervi, di dire,
capiamo e non capiamo ma vi vediamo curarvi dei simili, odiare, digrignare, prendere direzioni improvvisate.
Vi sentiamo urlare»).

5.

(«Io ascolto quel che c'è da sentire, e non il resto; sento, non sento, non non sento, non ho un dentro da dentro cui sentire; non c'è da dirti, sai, del resto: “Stai attento –

sto attento anch'io”); si tratterebbe di errore madornale;

per questo appunto vedo, non tocco e tocco, non odo male, annuso, tocco, non vedo; non dico;
so – ma non sappiamo di udire o di sapere: e per questo

annusiamo troppo, annusiamo tutto quel che serve a non vedere»).

6,

(«L'atteggiamento del sembrar dire direttamente, e assieme del semplicemente riferire la sentenza che si legge sul foglio; l'autointerpretazione erronea necessariamente, necessariamente corretta, della congettura riportata sul margine;

l'interrogazione, che si presume neutra ma è retorica, sul valore di verità della congettura; la congettura stessa, che ricorsivamente sostiene quel che sostiene già il suo grado +1, il -1;

l'altra vicissitudine, quella del contenimento, appunto, che ci sfugge, che trascuriamo perché troppo vaga, perché contestuale; e l'altra ancora, quella dell'elaborazione multigenerazionale, secolare,

infine della soluzione, o della non-soluzione, entrambe incerte, entrambe concepite come certe, entrambe vere – poiché “vere” è meno che “certe”; e per estremo la dissoluzione, la certezza che è l'indifferenza

di verità, certezza, congettura, errore

dei mammiferi

non come posizione categoriale ma come conseguenza pratica, come attitudine di continuità fra vita e morte»).

7.

(«Storditi sarete voi», ci fate, «che troppa pioggia vi inoltra miti sotto tendoni, cornicioni; lì rimanete mezz'ora, un'ora tenendo in braccio i piccoli scontenti e agitati, mentre noi captiamo, determiniamo vagando

lo spazzare furioso del vento, il suo mare senz'arca, senza rabbia divina.

Storditi:

dai pochi inneschi trascendenti, dagli incastri di terra e cielo che a voi paiono sostanze diverse, acqua terra, aria eccetera; in pochi attraversate la piazza

come gli ultimi lentissimi uomini»).

(«Se noi corriamo ai ripari, è assistendo a presenze, sapendo che l'albero è in fuoco»).

8.

(«Imitiamo – gratuitamente? – i vostri vocalizzi, le urla; lo scatto delle macchine con cui ci fotografate; le seghe, i martelli, i trapani, i cacciavite elettrici;

vi annusiamo o seguiamo – a volte –, assecondiamo mimandoli i vostri gesti e strumenti
anche se per noi scomodi o inconsueti; comunque
dobbiamo reagire – tutti, sempre – alle catene di umori che spargete nell'aria dai corpi, dai denti – se avete grane, se siete felici;
afferriamo oggetti,
segni che avete voi generato – di rado viceversa – poiché a un certo momento avete bisogno di altri piani di spiegazione, certezze, incertezze,
oscurità quadrate, verità di verità»).

(«Come accade questo? E come potrebbe succedere, per che accidenti succede in effetti –
dato che succede davvero – a che serve mai
che nella vostra lingua – se è poi la lingua – cadiamo, capiamo noi pure?»).

9.

(«Teniamo nascosto noi nel cuore il figurato della vostra verità: la verità di voi, di quel che siete; la verità che cercate, o dite di cercare.

Essa ci è chiusa dentro come un calcolo o un cancro

– che non ci attinge, però, non ci danneggia, né favorisce; e dunque è più di un fuori, che svelandosi si cela e si rivela nell'essere occultato»).

(«Avrete voglia voi a dissezionarci»).

10.

dell'umano e dell'animale, della natura e della storia, della vita e della morte

GIORGIO AGAMBEN, *L'aperto*

(«Tutti hanno sempre ragione, in ciascun caso», vi faccio: «ogni asserzione è fondata, ogni richiesta legittima, nessuna lamentela, nessuna crudeltà è completamente insensata: neppure l'orrore più bieco, più assurdo

– e certamente delle più terribili – si trova nel sacco una giustificazione, che valga anche altrove, per altri»).
è privo di motivi cogenti, di scopi deducibili; di ogni azione, di quasi ogni azione

(«Sbagli!», vi opponete. «Sbagli di grosso! Non si tratta di produrre voi umani o includendo o escludendone il peggio, né le varie combinazioni possibili – certo, la tua non sarebbe scorretta;

di non spezzarvi, di non scerparvi mai più – all'interno, all'esterno»).
ma di abbandonarne la definizione,

11.

(«Stiamo, state altrimenti anche voi, fermi a lungo senza fare niente in un pomeriggio di sole, vicino a una stazione ferroviaria, su una radura, fra il bosco dei mobili o in un vero bosco, di solito al caldo – e i pochi rumori, i rari odori vi serrano, ci serrano addosso all'indifferente – senza *potere* niente, dunque.

Ci aggiriamo noi, vagate anche voi cincischiando, abbozzando frammenti di attività consuete e tuttavia rese cave da dentro; tenendo fermi gli occhi o muovendoli – chiusi, aperti, rapidamente, guardando poco comunque, emettendo sguarniti sememi.

Salvate, salviamo anche noi, il giorno, la notte, non avete altro spazio o tempo comunque, non l'abbiamo noi neppure, rimaniamo premuti dai nostri codificatori, rimanete dai vostri – poi, a un certo punto, senza avvertirvi, avvertirci, voi vi scrollate, urlate un nome, vi date la guerra e le leggi – voi soli tagliate in due la vostra vita»).

12.

(«L'aperto genera aspettative generiche, non individuali né generali», mi fai notare;

«e in questo modo sollecita odii sommari, non particolari,

non universali;

naturalmente, lo fa in chi dall'aperto, nell'aperto s'immagina accuse, aggressioni, sensibilità sconcertanti, termini di angoscioso confronto; e se è così,

l'aperto toglie a questi, a loro volta, lo stato di soggetti, che perdono senza accorgersene l'impronta, che rodono i propri stessi margini-tratti

nell'identificazione-proiezione,

nel rigetto o nell'approssimazione all'imprendibile parabola-apertura»).

(«Ma è proprio ovvio che questo sia un male?» ti chiedo.

«Appunto: tu lascia fare a loro», rispondi).

13.

(«Cugini di tutti, fra tutti, no? Aspettiamo di vederci, riunirci, come ad esempio in un comunismo interspecifico, senza che possiamo, no?,

né confonderci né identificarci –

né riconoscerci, infatti, come se il livello piano di questa contigua organizzazione non riguardasse i destini competitivi dei *phyla*. Cugini, no?, di tutti, perché congiungerci è separarci,

o il carapace che voi altri bucate significhino che l'attesa di un assassinio è sempre certa, no? – se anche il sapore, o il cordoglio, o le narici che spruzzano

quando è davvero imprevisto – no?») che un assassinio non arrivi mai imprevisto, anche

(«Sopra le teste potrebbe esploderci un'arca complessa e completa, stavolta, sestilioni di procarioti, virus, inflazioni tassonomiche – fino a viverne pochi legami di carbonio e ossigeno,

altro che logos, riproduzione, motilità o partenogenesi

– ma aperti sessili, fissili, fittili, ionici, missili – no?»)»).

14.

(«Non parleremo, certo; ma potremo infine tacere assieme, per lo meno: certi voi della nostra cronica tristezza, noi distinguendo, per un'evoluzione marginale, le vostre stupide, opache

imitazioni dell'infanzia – *grrr, miao, cip cip, ib-ob*. Staremo zitti senza, in un torneo di scacchi cui aggiungeremo un pezzo.

Penseremo alle mosse
– somaro in b1, arrocco – guardando fuori dalle finestre, bucando in modi eguagliabili la pupilla seconda – che è la luce, che è l'aria»).

15.

(«Voi siete stati uomini solo conoscendovi animali; solo nel nostro specchio vi siete mai visti, studiati; siete divisi dove v'identifica, sottili come la lastra che vi taglia –

che cosa sarebbe un mammifero parlante? che ci direbbe? Solo voi, solo un coltello non ha ombra di trascendenza.

Voi, in voi, non siete niente, a rigore», continuate: «nonangeli nonbestie, ed entrambe le cose in misura imperfetta; e l'essere voi questa lama, questo diastema, mostra in aggiunta

che fra noi e gli angeli non c'è scelta né differenza; gli angeli volano, gli angeli come noi sono muti; come noi cadono, aggrappandosi al fondo del fondo per corna, per artigli eccetera;

non dunque nel senso dell'uguale altezza,

ma piuttosto della comune e ordinaria nequizia – o dell'esatta giustizia di questa, semmai.

Per questo non avrete quiete se non a noi uniti,

non godrete mai più se non tacendo»).

16.

(«Amerete, godrete come noi, alla fine della Storia; come noi riderete, non riderete cioè affatto – ma giocherete; stupirete come noi lucidamente, essendo voi infine nostre sole subspecie –
essendolo del resto già adesso, ma in forma incompleta:
poiché perenne»).

(«E voi, che cosa avete da dire
voi, su tutto questo?», infine chiedete).